

PATÌ SOTTO PONZIO PILATO

Lam 3, 1-32
Sal 22 (21)
Eb 5, 7-10
Mt 26, 36-46; 27,11-30

CCC 514-515
CCC 519-521

514 Non compaiono nei Vangeli molte cose che interessano la curiosità umana a riguardo di Gesù. Quasi niente vi si dice della sua vita a Nazaret, e anche di una notevole parte della sua vita pubblica non si fa parola [Cf ⇒ Gv 20,30]. Ciò che è contenuto nei Vangeli, è stato scritto “perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo Nome” (⇒ Gv 20,31).

515 I Vangeli sono scritti da uomini che sono stati tra i primi a credere [Cf ⇒ Mc 1,1; ⇒ Gv 21,24] e che vogliono condividere con altri la loro fede. Avendo conosciuto, nella fede, chi è Gesù, hanno potuto scorgere e fare scorgere in tutta la sua vita terrena le tracce del suo Mistero. Dalle fasce della sua nascita, [Cf ⇒ Lc 2,7] fino all'aceto della sua passione [Cf ⇒ Mt 27,48] e al sudario della Risurrezione, [Cf ⇒ Gv 20,7] tutto nella vita di Gesù è segno del suo Mistero. Attraverso i suoi gesti, i suoi miracoli, le sue parole, è stato rivelato che “in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (⇒ Col 2,9). In tal modo la sua umanità appare come “il sacramento”, cioè il segno e lo strumento della sua divinità e della salvezza che egli reca: ciò che era visibile nella sua vita terrena condusse al Mistero invisibile della sua filiazione divina e della sua missione redentrice.

519 Tutta la ricchezza di Cristo “è destinata ad ogni uomo e costituisce il bene di ciascuno” [Giovanni Paolo II, Lett. enc. Redemptor hominis, 11]. Cristo non ha vissuto la sua vita per sé, ma per noi, dalla sua Incarnazione “per noi uomini e per la nostra salvezza” fino alla sua morte “per i nostri peccati” (⇒ 1Cor 15,3) e alla sua Risurrezione “per la nostra giustificazione” (⇒ Rm 4,25). E anche adesso, è “nostro avvocato presso il Padre” (⇒ 1Gv 2,1), “essendo sempre vivo per intercedere” a nostro favore (⇒ Eb 7,25). Con tutto ciò che ha vissuto e sofferto per noi una volta per tutte, egli resta sempre “al cospetto di Dio in nostro favore” (⇒ Eb 9,24).

520 Durante tutta la sua vita, Gesù si mostra come nostro modello : [Cf ⇒ Rm 15,5; ⇒ Fil 2,5] è “l'uomo perfetto” [Conc. Ecum. Vat. II, Gaudium et spes, 38] che ci invita a diventare suoi discepoli e a seguirlo; con il suo abbassamento, ci ha dato un esempio da imitare, [Cf ⇒ Gv 13,15] con la sua preghiera, attira alla preghiera, [Cf ⇒ Lc 11,1] con la sua povertà, chiama ad accettare liberamente la spogliazione e le persecuzioni [Cf ⇒ Mt 5,11-12].

521 Tutto ciò che Cristo ha vissuto, egli fa sì che noi possiamo viverlo in lui e che egli lo viva in noi. “Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo” [Conc. Ecum. Vat. II, Gaudium et spes, 22]. Siamo chiamati a formare una cosa sola con lui; egli ci fa comunicare come membra del suo Corpo a ciò che ha vissuto nella sua carne per noi e come nostro modello:

Noi dobbiamo sviluppare continuamente in noi e, in fine, completare gli stati e i Misteri

di Gesù. Dobbiamo poi pregarlo che li porti lui stesso a compimento in noi e in tutta la sua Chiesa. . . Il Figlio di Dio desidera una certa partecipazione e come un'estensione e continuazione in noi e in tutta la sua Chiesa dei suoi Misteri mediante le grazie che vuole comunicarci e gli effetti che intende operare in noi attraverso i suoi Misteri. E con questo mezzo egli vuole completarli in noi [San Giovanni Eudes, Tractatus de regno Iesu, cf Liturgia delle Ore, IV, Ufficio delle letture del venerdì della trentatreesima settimana].

Nel suo piano salvifico, il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire: questo è il modo di pensare di Dio.

CCC 103-104

103 Per questo motivo, la Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture, come venera il Corpo stesso del Signore. Essa non cessa di porgere ai fedeli il Pane di vita preso dalla mensa della Parola di Dio e del Corpo di Cristo [Cf Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum, 21].

104 Nella Sacra Scrittura, la Chiesa trova incessantemente il suo nutrimento e il suo vigore; [Cf ibid., 24] infatti attraverso la divina Scrittura essa non accoglie soltanto una parola umana, ma quello che è realmente: la Parola di Dio [Cf ⇒ 1Ts 2,13]. "Nei Libri Sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro" [Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum, 21].

L'ora della passione è l'ora di Cristo. La passione è l'ora di passare da questo mondo al Padre e dell'amore agli uomini fino alla fine (Gv 13,1). Dando suo Figlio all'umanità, Dio si manifesta pienamente come Dio: Amore in pienezza. Non c'è un amore più grande.

Non vergognarti dell'ignominia della Croce! Dio non ha esitato a prenderla per te! Vantati, come l'Apostolo, di non sapere altro se non Gesù Cristo e questi crocifisso (Sant'Agostino, *Sermo 215*).

Ponzio Pilato, governatore romano della Giudea dal 26 al 36 d.C., viene esplicitamente menzionato dalla confessione di fede.

Egli è l'ultimo giudice nel processo contro Gesù. E' lui che condanna Gesù alla pena di morte (Secondo Filone d'Alessandria, filosofo e teologo giudeo del tempo, la gestione di Pilato sarebbe stata caratterizzata da "corruzione, violenza, rapine misfatti, diffamazioni, esecuzioni continue senza processi, crudeltà costante e insopportabile") **Passione** (dal latino) = sopportare - soffrire.

La Passione è la storia/racconto delle sofferenze di Gesù fino alla sua morte in croce, subita per gli uomini.

Il fatto e la sua interpretazione

Credo in Gesù Cristo che "**patì sotto Ponzio Pilato**" significa prima di tutto accettare un brano di **storia** contingente, un avvenimento accaduto, circoscritto entro uno **spazio** e un tempo ben definiti.

Significa accettare una **cronologia**: "*L'anno quindicesimo di Tiberio Cesare, quando Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea...*" (Lc 3,1). Significa accettare una **geografia**: "*Gesù si trovava a Betania... Andate in città a preparare la Pasqua... Uscirono verso il monte degli Ulivi... condussero Gesù al luogo del Golgota...*" (Cfr. Mc 14 e 15).

Il Cristo è iscritto nella storia, registrato su un documento anagrafico dell'autorità romana, contemporaneo di personaggi conosciuti.

E' chiaro che i cristiani non sono i soli a poter dire che Gesù ha patito sotto Ponzio Pilato. Il contenuto di questo articolo di fede può essere affermato dai credenti e anche dai non credenti, ma i credenti vedono lo stesso fatto diversamente.

In questo senso, ciò che conta per la fede cristiana non è tanto il fatto materiale, quanto l'interpretazione che essa ne dà:

per il cristiano si tratta di fatti ed eventi che devono essere messi in relazione con Colui che ha creato il cielo e la terra.

Il che, naturalmente, non impedisce (e ciò va sottolineato a scanso di equivoci) che si tratti sempre e comunque di fatti ed eventi ben determinati.

Il cristianesimo è lettura degli eventi alla luce della Parola e dell'Intervento di Dio dentro la storia dell'umanità. Non può mai diventare una gnosi (dottrina), una filosofia, una teoria della Salvezza: esso resta essenzialmente un racconto e una interpretazione di cose che si sono realmente verificate.

La fede, di per sè, non si fonda sulla ricerca e sulla critica storica. Ma, d'altra parte, non ne può fare a meno se vuol essere una fede "ragionevole" e non assurda.

E allora cosa significa fare una professione di fede in una serie di fatti?

Concretamente, per quanto riguarda il nostro articolo di fede, possiamo dire così:

La fede cristiana professa la scoperta di Dio nei fatti di Gesù, che non sono soltanto fatti di un uomo, ma di quell'uomo in cui Dio, liberamente, "si è perso per ritrovarsi".

In Gesù di Nazareth, che ha patito, abbiamo l'immediata presenza di Dio nell'uomo.

Questo è il mistero di Gesù: quest'uomo con i suoi gesti, con la sua storia, con la sua vita, con la sua morte, è la venuta di Dio in mezzo a noi.

Per accedere all'esperienza autentica della gioia pasquale, la fede cristiana si lascia prima penetrare da ciò che vi è di resistente, duro-brutale nei fatti e non dimentica mai che la risurrezione è e resterà sempre risurrezione di Colui che patì, fu crocifisso, morì e fu sepolto.

La Passione: evento di Salvezza nel Piano di Dio

Gesù ha sofferto - Gesù è uomo, un uomo esposto alla sofferenza, e un uomo tra gli uomini.

Egli è capace di soffrire non soltanto perchè sente dolore là dove viene colpito e dove gli vengono inflitte delle ferite; soffre anche il dolore dell'umiliazione che gli deriva da questa condanna e da questa vergognosa esecuzione.

La Chiesa confessa questo Gesù come il Figlio di Dio.

In Gesù essa vede soffrire il Figlio di Dio. Dio non si è sottratto alla sofferenza umana.

Il Figlio di Dio fatto uomo non è morto in croce solo apparentemente; egli ha realmente sofferto, ha fatto esperienza del soffrire umano.

In ultima analisi, qui si vuol dire che Dio stesso, nel Figlio suo, ha preso su di sè la sofferenza e l'ha patita.

Il dolore non è più estraneo a Dio.

Dio, in suo Figlio Gesù Cristo, che ha patito sotto Ponzio Pilato, ha fatto esperienza profondissima dell'oltraggio e del dolore.

a) Come Gesù ha affrontato e inteso la sofferenza?

E' chiaro che i Vangeli ci sono stati tramandati dalla comunità cristiana che scrive alla luce della Pasqua. E' quindi difficile, a volte, distinguere ciò che Gesù disse e fece da ciò che è interpretazione e formulazione da parte della comunità.

Comunque, c'è una costante, nel Vangelo, circa il modo di agire di Gesù, che non può essere che il suo atteggiamento specifico.

Nella sua vita Egli fu sempre a disposizione degli uomini che ha incontrato.

Senza pregiudizi andò incontro ai lebbrosi che incrociava nel suo cammino, diede ascolto al grido del cieco Bartimeo, si lasciò avvicinare dalla peccatrice in casa di Simone il fariseo.

Egli fu sempre a **disposizione** dell'uomo, delle persone concrete che incontrava.

Nello stesso tempo Gesù visse e operò anche con atteggiamento di completa fiducia nei confronti del Padre: fu in costante e immediato rapporto di fiducia col Padre.

Possiamo dire: fu tutto per gli uomini poichè questa era la volontà del Padre. La fiducia nel Padre lo rese totalmente libero per gli uomini.

Questo atteggiamento nei confronti degli uomini e questa fiducia nel Padre, nella sofferenza e poi nella sua morte hanno trovato una dimensione definitività; poichè con questo atteggiamento, in questo essere per gli uomini e con questa fiducia al Padre, Egli si incamminò **decisamente** (cfr. Lc 9,51) sulla strada della sofferenza verso la morte.

La sua morte è così l'atto più perfetto e non più revocabile di fiducia nel Padre. Essa può quindi essere definita come donazione al Padre per gli uomini.

La Passione non fu un incidente di percorso, nè un ostacolo sulla strada del Messia: essa costituisce il momento per eccellenza della vita terrena di Gesù, verso il quale erano orientati tutti gli altri momenti della sua esistenza. L'opera della salvezza si deve compiere essenzialmente mediante la sofferenza.

L'ora della Passione è quella in cui Cristo potrà compiere definitivamente la sua missione. Lo fa intendere chiaramente l'evangelista Giovanni: "*Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto, in vista di questa ora!*" (12,27).

La finalità della sua venuta è indicata in maniera inequivocabile.

b) la salvezza, nel Piano divino, si compie mediante la sofferenza.

Umanamente saremmo più propensi a concepire diversamente la missione del Cristo.

Forse l'essenziale di questa missione sarebbe potuto consistere:

- nell'attività di predicazione alle folle
- nella formazione dei discepoli
- nell'istituzione della Chiesa
- nella testimonianza del suo amore per l'umanità, espresso nelle guarigioni miracolose e nella benevolenza nei riguardi dei peccatori.

Tuttavia, la missione essenziale di Gesù, la redenzione di tutta l'umanità, si è compiuta mediante la sofferenza fino al sacrificio totale di sé.

Il Figlio dell'uomo "*offre la sua vita in riscatto per molti*".

In ciò vi è un mistero che supera le vedute umane.

Si è imposto alla dottrina cristiana perchè Gesù stesso aveva interpretato la sua missione in questo modo.

E' chiaro che la sofferenza, agli occhi degli uomini, conserva un aspetto di scandalo e di follia. Essa sembra più un ostacolo all'opera di Cristo.

Eppure Dio ha scelto la sofferenza come MEZZO per l'opera di salvezza.

Non è malgrado la sofferenza che Cristo ha compiuto la sua missione di liberazione dell'umanità: è stato **con essa**.

Gesù stesso l'ha fatto intendere chiaramente con il paragone del chicco di grano (Gv 12, 24).

Senza dubbio dobbiamo riconoscere che la fecondità della sofferenza di Cristo è data da Dio, e accordata dal Padre.

Non è il semplice fatto della sofferenza in sé che può suscitare una tale fecondità. Il dolore possiede VALORE nella misura in cui permette lo spiegamento supremo dell'Amore.

La sofferenza di Cristo è l'espressione dell'amore filiale più perfetto e dell'obbedienza più eroica.

Amore e obbedienza coincidono in un atteggiamento di abbandono tra le mani del Padre.

Con questo abbandono Cristo offre al Padre la possibilità di compiere integralmente l'opera redentrice. Egli si rende **interamente disponibile** all'azione di Dio.

Il ruolo della sofferenza è quello di favorire le disposizioni di

- obbedienza al Padre e - amore per gli uomini,

di dare a queste disposizioni la loro espressione più completa.

È a questo titolo che la sofferenza è MEZZO o VIA di compimento dell'opera della salvezza.

Di notevole, ancora nei Vangeli, c'è il fatto che Gesù non ha mai previsto un'altra via, diversa da quella che passava per il dolore - la sofferenza - obbedienza al Padre - amore.

Egli ha quindi considerato sempre la sofferenza come il mezzo della sua opera di salvezza.

CCC 606; 613-614

606 Il Figlio di Dio "disceso dal cielo non per fare" la sua "volontà ma quella di colui che" l'ha "mandato" (⇒ Gv 6,38), "entrando nel mondo dice: . . Ecco, io vengo. . . per fare, o Dio, la tua volontà. . . Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del Corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre" (⇒ Eb 10,5-10). Dal primo istante della sua Incarnazione, il Figlio abbraccia nella sua missione redentrice il disegno divino di salvezza: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (⇒ Gv 4,34). Il sacrificio di Gesù "per i peccati di tutto il mondo" (⇒ 1Gv 2,2) è l'espressione della sua comunione d'amore con il Padre: "Il Padre mi ama perché io offro la mia vita" (⇒ Gv 10,17). "Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato" (⇒ Gv 14,31).

613 La morte di Cristo è contemporaneamente il sacrificio pasquale che compie la redenzione definitiva degli uomini [Cf ⇒ 1Cor 5,7; ⇒ Gv 8,34-36] per mezzo dell'"Agnello che toglie il peccato del mondo" (⇒ Gv 1,29) [Cf ⇒ 1Pt 1,19] e il sacrificio della Nuova Alleanza [Cf ⇒ 1Cor 11,25] che di nuovo mette l'uomo in comunione con Dio [Cf ⇒ Es 24,8] riconciliandolo con lui mediante il sangue "versato per molti in remissione dei peccati" (⇒ Mt 26,28) [Cf ⇒ Lv 16,15-16].

614 Questo sacrificio di Cristo è unico: compie e supera tutti i sacrifici [Cf ⇒ Eb 10,10]. Esso è innanzitutto un dono dello stesso Dio Padre che consegna il Figlio suo per riconciliare noi con lui [Cf ⇒ 1Gv 4,10]. Nel medesimo tempo è offerta del Figlio di Dio fatto uomo che, liberamente e per amore, [Cf ⇒ Gv 15,13] offre la propria vita [Cf ⇒ Gv 10,17-18] al Padre suo nello Spirito Santo [Cf ⇒ Eb 9,14] per riparare la nostra disobbedienza.

L'atteggiamento del credente di fronte alle proprie sofferenze

Le parole di Gesù nel Getsemani risuonano come l'espressione modello dell'accettazione della sofferenza: "*Abbà, Padre...non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu*".

A Gesù, persona divina, non è stata risparmiata la rinuncia alla propria volontà.

Nel momento della prova, l'accettazione della volontà del Padre richiede un profondo sacrificio.

Istintivamente noi vorremmo condurre la vita a modo nostro; quando incontriamo un ostacolo, siamo tentati di ribellarci.

Di fatto dobbiamo superare parecchie resistenze per offrire a Dio Padre il nostro consenso.

Per accettare la volontà del Padre bisogna che impariamo a conoscere nella prova una manifestazione del disegno **di Dio**.

Gesù, infatti, negli avvenimenti che lo riguardavano, non ha visto semplicemente le manovre dei suoi avversari e la vigliaccheria di Pilato, ma ha colto anzitutto **l'intenzione** del Padre che **guida** gli eventi secondo i suoi progetti sovrani e utilizza in questo senso le libere decisioni degli uomini e perfino i loro peccati.

Il Padre, infatti, non si è limitato a **permettere** il sacrificio di Cristo. L'ha **voluto**. Nella sua preghiera Gesù non dice: "ciò che tu permetti", ma "ciò che tu vuoi".

Non si può cercare di attenuare la responsabilità del Padre attribuendogli solo un consenso.

In tutte le prove, bisogna riconoscere una **volontà dall'alto**.

Se il Padre si limitasse a "permettere" una disgrazia, bisognerebbe allora accettare un **caso** che ha prodotto conseguenze disastrose, o una cattiveria umana che ha inflitto danni e dispiaceri.

Ma non è così.

(a) E Gesù, con il suo atteggiamento, ci insegna che ogni prova, da parte di colui che soffre, richiede uno **sguardo di fede**.

Si tratta di superare tutte le cause visibili e immediate della prova e di discernere la sua origine superiore, che sfugge ad ogni costatazione.

Anche il momento della prova deve essere un momento di fede più intensa.

(b) L'esempio del Getsemani ci insegna che l'atteggiamento di obbedienza non esclude il ricorso al Padre per essere preservati dalla prova che incombe:

"Padre tutto è possibile a te, allontana da me questo calice".

Anche quando il Padre decide l'invio di una prova, gli è sempre possibile cambiare i suoi piani. La preghiera di Gesù esprime questa possibilità. Per il fatto che il Salvatore ha osato chiedere che gli fosse risparmiata la Passione, anche noi possiamo, in ogni circostanza, rivolgere al Padre la domanda di sfuggire a una prova temuta.

Però una tale preghiera deve essere accompagnata, come in Gesù, dalla disposizione di accettare la volontà del Padre.

(c) La domanda di Cristo al Getsemani pone in evidenza la natura profonda del suo atteggiamento verso la sofferenza.

Gesù accoglie semplicemente la sofferenza voluta dal Padre, perchè è al Padre che appartiene la sovranità sulla vita umana.

Il Padre, cioè, sceglie per ciascuno di noi le prove che convengono alla nostra vita e alla nostra missione.

Gesù ha posto sotto i nostri occhi il modello dell'abbandono alle decisioni del Padre. Talvolta accade che la prova sia così opprimente e sconvolgente, da sembrare impossibile che si possa accettare come espressione della volontà divina. Vi sono dolori, infatti, che scuotono tutto il nostro essere: l'immagine di queste prove sembra difficile da conciliare con il volto di Dio.

Cristo Gesù, con il suo esempio, ha messo in evidenza il valore fondamentale di questa accettazione: ha mostrato, cioè, che la conformità alla volontà sovrana del Padre non ha affatto un sapore **fatalista**, ma dev'essere impregnata di **spirito filiale**.

E questo atteggiamento filiale si deve rafforzare soprattutto nel momento della sofferenza. Il cristiano dev'essere cosciente

- che non si piega davanti ad un'angosciosa fatalità
- nè davanti ad un'arbitraria tirannia.

Egli accoglie il volere del Padre e si abbandona ad una decisione di bontà paterna.

Di questo **abbandono**, animato dalla **fiducia**, Cristo ci ha dato la suprema testimonianza.

(d) Infine, Gesù ci insegna che nell'accettare la volontà del Padre, è fondamentale per noi discernere il suo vero senso: la volontà del Padre è **sempre** e **comunque** la volontà di un AMORE.

Non si tratta mai di una volontà divina che vuole la sofferenza per la sofferenza. Si tratta di un **amore** che desidera elevare e promuovere il destino umano.

Nella prova il Padre agisce sempre da Padre, guidato dal suo amore paterno.

E' dunque il Padre che bisogna scoprire con uno sguardo soprannaturale.

Nel Getsemani Gesù si rivolge a Dio pronunciando la parola "Abbà". Egli era certo che da parte di Dio potevano venire solo amore e bontà. Mai avrebbe potuto sfiorarlo l'idea che nella volontà del Padre potesse esserci durezza o crudeltà.

Quando il cristiano è immerso nel dolore, è invitato a stringere relazioni filiali più intime con il Padre. Solo la **fede** può dargli lo sguardo che discerne, nella prova, la trascendente benevolenza del Padre e permettergli di superare la tentazione di accusare il Padre di severità o di ingiustizia.

Solo la fede gli fornisce la convinzione che la prova deriva unicamente dall'amore del Padre nei suoi riguardi e nei riguardi dell'umanità, e che, mediante la sofferenza, la sollecitudine del Padre prende più misteriosamente in mano il suo destino.

Nel dolore il cristiano deve comprendere che lo stesso Padre, assegnandogli la via della prova, vi si impegna personalmente come lo ha fatto nel sacrificio di suo Figlio.

Con questo sguardo di fede il cristiano è capace di discernere in ogni prova una grazia, un favore che gli viene dall'amore del Padre.

Nel disegno del Padre ogni prova ha lo scopo di promuovere il bene di colui che deve affrontarla e sopportarla.

Nonc'è **mai**, nella mente e nella volontà di Dio, una prova destinata a diminuire una persona, a intralciare il suo sviluppo.

Anche quando la prova sembra paralizzante o opprimente, essa tende a favorire l'autentico sviluppo della persona.

L'esempio di Gesù ci insegni e ci aiuti, allora, a cogliere nelle nostre sofferenze la volontà di un Dio che è Padre e Amore e ad abbandonarci con fiducia a questa volontà.